

Natale del Signore Messa del Giorno Giovanni 1,1-18

La vertigine del Natale, la vita di Dio in noi Ermes Ronchi

Giovanni, unico tra gli evangelisti, comincia il Vangelo non con un racconto, ma con un inno che opera uno sfondamento dello spazio e del tempo: in principio era il Verbo e il Verbo era Dio. In principio "bereshit", prima parola della Bibbia, punto sorgivo da cui tutto ha inizio e senso.

Un principio che non è solo cronologico, ma fondamento, base e destino. Senza di lui nulla di ciò che esiste è stato fatto. Un'esplosione di bene, e non il caos, ha dato origine all'universo. Non solo gli esseri umani, ma anche la stella e il filo d'erba e la pietra e lo scricciolo appena uscito dal bosco, tutto è stato plasmato dalle sue mani. Siamo da forze buone miracolosamente avvolti, scaturiti da una sorgente buona che continua ad alimentarci, che non verrà mai meno, fonte alla quale possiamo sempre attingere. E scoprire così che in gioco nella nostra vita c'è sempre una vita più grande di noi, e che il nostro segreto è oltre noi.

Mettere Dio 'in principio', significa anche metterlo al centro e alla fine. Veniva nel mondo la luce vera quella che illumina ogni uomo. Ogni uomo, e vuol dire davvero così: ogni uomo, ogni donna, ogni bambino, ogni anziano è illuminato; nessuno escluso, i buoni e i meno buoni, i giusti e i feriti, sotto ogni cielo, nella chiesa e fuori dalla chiesa, nessuna vita è senza un grammo di quella luce increata, che le tenebre non hanno vinto, che non vinceranno mai. In Lui era la vita...

Cristo non è venuto a portare una nuova teoria religiosa o un pensiero più evoluto, ma a comunicare vita, e il desiderio di ulteriore vita. Qui è la vertigine del Natale: la vita stessa di Dio in noi. Profondità ultima dell'Incarnazione.. Il verbo si è fatto carne. Non solo si è fatto uomo, e ci sarebbe bastato; non solo si è fatto Gesù di Nazaret, il figlio della bellissima, e sarebbe bastato ancor di più; ma si è fatto carne, creta, fragilità, bambino impotente, affamato di latte e di carezze, agnello inchiodato alla croce, in cui grida tutto il dolore del mondo. Venne fra i suoi ma i suoi non l'hanno accolto. Dio non si merita, si accoglie.

Parola bella che sa di porte che si aprono, parola semplice come la mia libertà, parola dolce di grembi che fanno spazio alla vita e danzano: si accoglie solo ciò che da gioia. A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio. Il potere, l'energia felice, la potenza gioiosa di diventare ciò che siamo: figli dell'amore e della luce, i due più bei nomi di Dio. Cristo, energia di nascite, nasce perché io nasca. Nasca nuovo e diverso. La sua nascita vuole la mia nascita a figlio. Perché non c'è altro senso, non c'è altro destino, per noi, che diventare come lui.

Messa del giorno Enzo Bianchi

Il mistero grande della natività di Gesù in mezzo a noi, dunque il mistero della sua «venuta», è celebrato significativamente dalla chiesa mediante una triplice offerta di letture, rispettivamente per l'eucaristia della notte, dell'aurora e del giorno. Nella notte la "buona notizia" è presentata come nascita di Gesù da Maria a Betlemme, avvenimento rivelato dall'angelo ai pastori, quei poveri che rappresentano il «resto di Israele» (cf. Lc 2,1-14). All'aurora viene narrata la visita dei pastori alla stalla, la loro contemplazione dell'evento-parola, cioè del bambino neonato, e si ricorda che «Maria conservava e meditava tutti questi eventi nel suo cuore» (Lc 2,19).

Il mistero grande della natività di Gesù in mezzo a noi, dunque il mistero della sua «venuta», è celebrato significativamente dalla chiesa mediante una triplice offerta di letture, rispettivamente per

l'eucaristia della notte, dell'aurora e del giorno. Nella notte la “buona notizia” è presentata come nascita di Gesù da Maria a Betlemme, avvenimento rivelato dall'angelo ai pastori, quei poveri che rappresentano il «resto di Israele» (cf. Lc 2,1-14). All'aurora viene narrata la visita dei pastori alla stalla, la loro contemplazione dell'evento-parola, cioè del bambino neonato, e si ricorda che «Maria conservava e meditava tutti questi eventi nel suo cuore» (Lc 2,19).

Nella messa del giorno infine, quella su cui riflettiamo, si legge *il prologo del quarto vangelo*: questo testo ci rivela che *quel bambino* venuto al mondo in verità è *la Parola stessa di Dio, è il Figlio vivente in Dio dall'eternità*, come confessiamo nella nostra professione di fede: «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero»... Questo prologo è come una dossologia, una parola di sintesi e di gloria sul Natale, poiché in esso vi è un chiaro movimento finalizzato a narrarci chi è la Parola, il *Logos* di Dio. Cerchiamo dunque di percorrerlo insieme con spirito contemplativo e con stupore, limitandoci a parafrasarlo.

In principio, prima di tutta la creazione, nell'eternità, *c'era la Parola*, e questa Parola era rivolta, orientata al Dio vivente; anzi, essa era in Dio ed era Dio. Proprio attraverso questa Parola di Dio tutto è stato creato, e ciò che è venuto all'esistenza aveva vita solo in essa (cf. Col 1,15-17). Questa Parola era *vita e luce* per l'umanità intera: essa ha brillato di luce nella storia e le tenebre non sono riuscite a sopraffarla, nonostante il loro spessore tentasse di contrastare la luce. Un uomo inviato da Dio, Giovanni il Battizzatore, era venuto per essere testimone della luce, ossia per condurre gli uomini alla fede. Eppure questa luce, che è la Parola di Dio, il Figlio di Dio venuto tra la sua gente, non è stato accolto, e solo alcuni hanno creduto in lui, diventando nuove creature, figli di Dio. Ciò è avvenuto perché *il Figlio di Dio si è fatto carne fragile, uomo come noi*, è venuto ad abitare in mezzo a noi, mostrando in questo modo la sua gloria a quanti hanno aderito a lui e lo hanno seguito. Ecco dunque la verità profonda e nel contempo «scandalosa» del Natale: a Betlemme, da Maria, nasce un bambino che è la Parola stessa di Dio umanizzata, è il Figlio di Dio fattosi figlio dell'uomo...

Per gentile concessione dell'autore
www.ilblogdienzaianchi.it

Natale: Dio ha rivelato la sua giustizia **Fernando Armellini**

Fin dai suoi inizi, la storia dell'umanità – ci dice la Bibbia – è stata un susseguirsi di peccati. Già al capitolo 6 del libro della Genesi l'autore sacro, con un audace antropomorfismo, afferma: “Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo” (Gn 6,5-6).

Nella pienezza dei tempi, Dio è intervenuto *per fare giustizia* o, come dice il Salmo responsoriale propostoci oggi dalla liturgia, *per rivelare agli occhi dei popoli la sua giustizia*.

Noi conosciamo una sola giustizia, quella forense, quella retributiva amministrata dai giudici nei tribunali dove si comminano castighi proporzionati alle colpe commesse. Non è questa la giustizia di Dio. “Egli è Dio e non un uomo” (Os 11,9). Al peccato non risponde con ritorsioni e vendette, ma dando la maggior prova del suo amore, donando al mondo suo Figlio.

Una certa teologia del passato ha applicato sconsideratamente a Dio la nostra giustizia e lo ha presentato come un giustiziere. Ne è nato un cristianesimo dispensatore di paura, non annunciatore del Regno che è “giustizia, pace e gioia” (Rom 14,17).

Nel Natale Dio manifesta l'immensità del suo amore incondizionato. Questa è *la sua giustizia*. Tutti i popoli sono invitati a contemplarla con stupore e a lasciarsi liberare dalla paura perché “nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore” (1 Gv 4,18).

Prima Lettura (Is 52,7-10)

*⁷ Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero di lieti annunzi
che annunzia la pace,
messaggero di bene che annunzia la salvezza,
che dice a Sion: “Regna il tuo Dio”.*

*⁸ Senti? Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme gridano di gioia,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore in Sion.*

*⁹ Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.*

*¹⁰ Il Signore ha snudato il suo santo braccio
davanti a tutti i popoli;
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio.*

In un drammatico giorno del mese di luglio dell'anno 587 a.C. i soldati di Nabucodònosor aprono una breccia nelle mura di Gerusalemme ed entrano in città, bruciano il tempio, la reggia e le case, fanno prigionieri e deportano a Babilonia gli uomini validi. Lasciano in vita nel paese solo alcuni fra i più poveri come vignaioli e contadini (2 Re 25,8-12).

A Babilonia i primi anni sono duri, penosi, tristi. Ne sono una malinconica eco le parole del famoso canto dell'esiliato: “Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion” (Sal 137,1). All'amarezza, all'umiliazione per la sconfitta, al dolore per la perdita delle persone care, alla nostalgia per la propria terra si aggiunge un inquietante interrogativo: come mai il Signore ci ha abbandonato nelle mani dei nostri nemici?

I primi responsabili della sciagura – concludono unanimi – sono i sovrani ottusi e insensati che ci hanno governato. Essi non hanno dato ascolto ai profeti e ci hanno condotto alla rovina. Ma anche noi siamo colpevoli: ci siamo lasciati ingannare e abbiamo commesso troppe iniquità. Chi ora ci potrà liberare dalla schiavitù? Il Signore rimarrà per sempre sdegnato con noi? Ha ripudiato per sempre la sua sposa Israele?

La risposta del Signore non si fa attendere: “Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? – dice il tuo Dio – Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore... Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto” (Is 54,6-10).

Difatti un giorno il Signore “si ricordò del suo amore e della sua fedeltà alla casa d'Israele” (Sal 98,3) e decise di andare a liberare il suo popolo. È a questo punto della storia che si inserisce la nostra lettura.

A Babilonia compare un profeta inviato da Dio ad annunciare parole di consolazione al suo popolo. Egli è così convinto della fedeltà del Signore che parla come se l'esilio fosse già concluso. Il futuro per lui è già realtà: vede la carovana degli esiliati dirigersi verso Gerusalemme, un messaggero la precede, corre, è come se avesse le ali ai piedi perché vuole essere il primo a dare la lieta notizia dell'arrivo dei deportati.

Il profeta immagina di contemplare la scena dall'alto del monte che domina Gerusalemme ed esclama: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annuncia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza” (v. 7).

Poi il “sogno” continua: ecco che in città esplode la gioia. Che succede? Osserva meglio e scorge le sentinelle che dall’alto delle mura scrutano lontano. All’improvviso ecco che corrono ad annunciare a tutti una lieta notizia: nella colonna di persone che si sta avvicinando hanno riconosciuto gli esiliati che ritornano da Babilonia.

A questo punto la scena diviene grandiosa: in testa alla carovana che incede trionfale le sentinelle vedono il Signore. È lui che riconduce il suo popolo a Gerusalemme (v. 8). Egli non lo aveva mai abbandonato. In visione, il profeta Ezechiele aveva visto la gloria del Signore allontanarsi dalla città santa distrutta e seguire il suo popolo condotto in esilio (Ez 10,18-19; 11,22-23). Ora ritornano insieme.

La schiavitù è finita, le sofferenze, le umiliazioni sono terminate, i capi e i re malvagi, i pastori cattivi che avevano sfruttato ed oppresso il popolo sono scomparsi per sempre. Inizia un’era nuova, un regno in cui il Signore si porrà saldo alla guida del suo popolo.

La lettura si conclude con l’invito rivolto dal profeta alle rovine di Gerusalemme: “Prorompete in canti di gioia” (v. 9). Le mura diroccate verranno ricostruite e tutti i popoli della terra contempleranno stupiti l’opera incredibile che il Dio d’Israele ha saputo realizzare (v. 10).

Questo è il “sogno” del profeta raccontato nella lettura. Cos’è realmente accaduto in seguito?

Verso l’anno 520 a.C. un gruppo di esiliati partì da Babilonia, ma quale non fu la delusione! Al loro arrivo non ci fu alcuna esplosione di gioia, il loro ritorno fu tutt’altro che un trionfo, l’accoglienza fu molto fredda, scoppiarono dissidi fra i residenti e i neo-arrivati. Il profeta aveva dunque preso un abbaglio, si era ingannato?

Il popolo cominciò a capire: il ritorno da Babilonia era solo l’immagine di un’altra liberazione che Dio intendeva realizzare.

Israele avrebbe preferito che la profezia si attuasse immediatamente e alla lettera. L’aveva intesa in senso materiale. Aveva pensato che Dio avrebbe messo la propria forza a disposizione dei suoi sogni di gloria. Aveva capito male. Era un altro il “ritorno” sorprendente che Dio aveva in mente. Questo si avrebbe provocato una gioia universale, incontenibile.

Seconda Lettura (Eb 1,1-6)

¹ Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, ² in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. ³ Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell’alto dei cieli, ⁴ ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

⁵ Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto: “Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?”.

E ancora: “Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?”

⁶ E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: “Lo adorino tutti gli angeli di Dio”.

Non si parla solo con la lingua. Un volto rabbuiato, un sorriso, un semplice sguardo, una carezza, una stretta di mano, comunicano spesso meglio delle parole ciò che si ha nella mente e nel cuore. Un regalo è carico di messaggi, anche quando non è accompagnato da un biglietto. Persino il silenzio può essere “parola”. Nel famoso racconto dell’incontro di Elia con Dio sull’Oreb, dopo aver detto che Dio non era nel vento impetuoso, nel terremoto e nel fuoco, il testo sacro continua: “Dopo il fuoco ci fu una voce di leggero silenzio” (1 Re 19,12). Era Dio che si manifestava... nel silenzio.

Egli interviene nel mondo solo attraverso la sua parola e la lettura ci dice che si è rivolto agli uomini in diversi modi.

Nei tempi antichi ha parlato attraverso il creato.

Che il creato parli di Dio è del tutto normale perché ha avuto origine dalla sua parola. In tutti gli avvenimenti, in tutti i fenomeni della natura, nel sole che sorge, nella pioggia che irrori i campi, nel volgere armonioso e regolare degli astri è possibile ascoltare il messaggio di Dio.

Chi – magari perché distratto o incantato dalla bellezza delle cose – non riesce a cogliere questa voce è chiamato nel linguaggio biblico “stolto”. Non malvagio o colpevole, ma “stolto”, cioè infelice perché, nella sua ottusità, si lascia sfuggire il senso di tutto ciò che esiste e accade. Osserva l’autore del libro della Sapienza: “Davvero stolti per natura tutti gli uomini che sono vissuti nell’ignoranza di Dio e dai beni visibili non hanno riconosciuto colui che è. Non hanno riconosciuto l’artefice, pur considerandone le opere... Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dei, pensino quanto è superiore lo stesso autore della bellezza” (Sap 13,1.3).

Questo modo di comunicare attraverso il creato, tuttavia, è il meno perfetto. Il popolo d’Israele ha avuto il privilegio di udire la voce del Signore in modo più nitido rispetto ai pagani: l’ha ascoltata *attraverso i profeti* (v. 1). Il Signore manifestava a questi uomini santi il suo pensiero affinché essi lo comunicassero al popolo. “Il Signore non fa cosa alcuna – diceva Amos – senza aver prima rivelato la sua decisione ai suoi servitori, i profeti” (Am 3,7).

Negli ultimi secoli prima di Cristo, a causa delle infedeltà dell’uomo, *il Cielo però si chiude*. Dio non invia più i suoi profeti e il popolo fa la dolorosa esperienza del silenzio di Dio. Il profeta Amos lo aveva predetto: “In quei giorni gli uomini andranno errando da un mare all’altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno” (Am 8,12).

Fino a quando Dio non rivolgerà la parola al suo popolo? Rimarrà per sempre adirato? (Sal 79,5). Il pio israelita lo supplicava: “Se tu squarciassi i cieli e scendessi!” (Is 63,20).

Quando giunse la pienezza dei tempi, mentre noi eravamo ancora suoi nemici (Rm 5,6), *Dio squarciò i cieli e mandò nel mondo il suo stesso figlio*: la sua immagine perfetta, la sua “Parola”, il suo “Verbo” (vv. 2-3).

Gesù è la rivelazione più elevata, più chiara, più eloquente del Padre. Vedendo lui si vede il Padre (Gv 14,9). Egli è il fulgore irradiato dal Padre – come afferma anche Paolo – “E Dio che disse: ‘Rifulga la luce dalle tenebre. E rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulse sul volto di Cristo’” (2 Cor 4,6).

L’ultima parte della lettura (vv. 4-6) insiste sulla superiorità incomparabile della rivelazione ottenuta attraverso Gesù. Gli Ebrei sostenevano che Dio aveva parlato loro persino servendosi degli angeli. L’autore della lettera ribatte: Gesù è immensamente superiore agli angeli. Come prova cita tre testi della Scrittura e conclude: “Lo adorino tutti gli angeli di Dio”.

Vangelo (Gv 1,1-18)

Tutti gli autori curano con particolare impegno la prima pagina dei loro libri perché costituisce il foglio di presentazione di tutta l’opera. Deve essere non solo piacevole e accattivante, ma è bene che accenni anche ai temi essenziali che verranno trattati in seguito. È un modo per stuzzicare l’interesse e la curiosità del lettore.

Per introdurre il suo vangelo, Giovanni compone un inno così sublime, così elevato da meritargli, giustamente, il titolo di “aquila” fra gli evangelisti. In questo prologo, come nell’“ouverture” di una sinfonia, è possibile cogliere i motivi che saranno poi ripresi e sviluppati nei capitoli successivi: Gesù inviato del Padre, sorgente di vita, luce del mondo, pieno di grazia e di verità, Unigenito nel quale si rivela la gloria del Padre.

Nella prima strofa (vv. 1-5) Giovanni sembra spiccare il volo da un’immagine cara alla letteratura sapienziale e rabbinica: la “Sapienza di Dio” raffigurata come una donna incantevole e deliziosa. Ecco come la “Sapienza” si autopresenta nel libro dei Proverbi: “Il Signore mi ha creato all’inizio della sua attività, prima di ogni sua opera. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata; prima che fossero

fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. Quando egli fissava i cieli, io ero là; quando stabiliva al mare i suoi limiti, quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui” (Prv 8,22-29).

Si tratta di una personificazione ripresa anche nel libro del Siracide, dove si afferma che la Sapienza si è come incarnata nella Toràh, nella Legge, e ha fissato la sua tenda in Israele (Sir 24,3-8.22).

Giovanni conosce bene questi testi e – forse anche con un filo di polemica nei confronti del giudaismo – li riprende e li applica a Gesù.

È lui – dice – la *Sapienza di Dio* venuta a porre la sua tenda in mezzo a noi, è lui, e non la legge mosaica, che rivela agli uomini il volto di Dio e la sua volontà. Egli è il *Verbo*, la *Parola* ultima e definitiva di Dio, è quella stessa Parola mediante la quale Dio, *in principio*, ha creato il mondo.

Non solo. A differenza della Sapienza personificata (Sir 24,9), la Parola di Dio – che in Gesù si è fatta carne – non è stata creata, ma “era” presso Dio, esisteva dall’eternità ed era Dio.

Per Israele la Sapienza è “un albero di vita per chi ad essa si attiene” (Prv 3,18). Giovanni chiarisce: la Sapienza di Dio si è manifestata pienamente nella persona storica di Gesù. È lui, non più la Legge, la sorgente della vita.

La venuta di questa Parola nel mondo divide la storia in due parti: prima e dopo Cristo, tenebre senza di lui, luce dove c’è lui. Parola che, come una spada, penetra nell’intimo di ogni uomo e separa in lui ciò che è “figlio della luce” da ciò che è “figlio della tenebra”. La tenebra cercherà di sopraffare questa luce, ma non vi riuscirà. Anche la risposta negativa dell’uomo non potrà soffocarla e alla fine la luce avrà la meglio nel cuore di ognuno di noi.

La seconda strofa (vv. 6-8) è un primo intermezzo narrativo che introduce la figura del Battista. Di lui non si dice che “era presso Dio”. Giovanni è un semplice uomo suscitato da Dio per una missione. Doveva essere il testimone della luce. Il suo ruolo è tanto importante che viene sottolineato per ben tre volte.

Egli non era la luce, ma seppe riconoscere la luce vera e indicarla a tutti.

La terza strofa (vv. 9-13) sviluppa il tema di Cristo-luce e la risposta degli uomini di fronte al suo apparire nel mondo.

L’inno si apre con un grido di gioia: “Veniva nel mondo la luce vera”. Gesù è la luce autentica, in contrapposizione ai luccichii illusori, ai fuochi fatui, ai miraggi, ai bagliori ingannevoli proiettati dalla sapienza degli uomini.

A questo grido entusiastico si contrappone però subito un lamento: “il mondo non lo riconobbe”. È il rifiuto, l’opposizione, la chiusura alla luce. Gli uomini preferiscono l’oscurità perché affezionato alle loro opere malvagie (Gv 3,19).

Neppure gli israeliti – “la sua gente” – la accolgono. Eppure avrebbero dovuto riconoscere in Gesù la manifestazione ultima, l’incarnazione della “Sapienza di Dio”, di quella Sapienza che “fra tutti i popoli aveva cercato un luogo di riposo nel quale stabilirsi” e proprio in Israele aveva trovato la sua dimora. Il Creatore dell’universo le aveva dato quest’ordine: “Fissa la tua tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele” (Sir 24,7-8).

Sorprende il rifiuto della luce e della vita da parte degli uomini, anche dei più preparati e ben disposti. Anche Gesù si meraviglierà un giorno dell’incredulità dei suoi stessi concittadini (Mc 6,6). Questo significa che la luce che viene dall’alto non si impone, non fa violenza, lascia liberi, ma pone di fronte ad una decisione ineludibile: bisogna scegliere fra “benedizione e maledizione” (Dt 11,27), fra “vita e morte” (Dt 30,15).

La strofa si conclude con la visione gioiosa di coloro che hanno creduto nella luce. Credere non significa dare il proprio assenso intellettuale ad un pacchetto di verità, ma accogliere una persona, la Sapienza di Dio che si identifica con Gesù.

A coloro che si fidano di lui viene concesso “un diritto” inaudito: divenire figli di Dio. È la rinascita dall’alto di cui Gesù parlerà a Nicodemo (Gv 3,3), rinascita che non ha nulla a che vedere con la nascita naturale che è legata alla sessualità, al volere dell’uomo. La generazione da Dio è di un altro ordine, è opera dello Spirito.

La quarta strofa (v. 14): “E il Verbo si fece carne e fissò la sua tenda in mezzo a noi”. È il punto culminante di tutto il prologo e sono le parole del vangelo che oggi ascolteremo in ginocchio. Sono ancora cariche dell’ammirazione gioiosa e stupita dei cristiani delle prime comunità di fronte al mistero di Dio che per amore si spoglia della sua gloria, annienta se stesso e prende dimora sotto la nostra tenda.

“Carne” nel linguaggio biblico indica l’uomo nel suo aspetto di essere debole, fragile, perituro. Si percepisce qui la drammatica contrapposizione fra “carne” e “Parola di Dio” espressa in modo così efficace nel famoso testo di Isaia: “Ogni carne è come l’erba e tutta la sua gloria è come il fiore del campo. Secca l’erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre” (Is 40,6-8).

Quando Giovanni dice che la “Parola” divenne carne non afferma semplicemente che prese un corpo mortale, che si rivestì di muscoli, ma che divenne uno di noi, che si fece in tutto simile a noi (compresi i sentimenti, le passioni, le emozioni, i condizionamenti culturali, la stanchezza, la fatica, l’ignoranza – sì, anche l’ignoranza – e poi le tentazioni, i conflitti interiori...). In tutto simile a noi fuorché nel peccato.

“E noi vedemmo la sua gloria”. L’uomo biblico era cosciente che l’occhio umano è incapace di vedere Dio. Di lui si può solo contemplare la “gloria”, cioè, i segni della sua presenza, le sue opere, i suoi gesti di potenza in favore del suo popolo: “Dimostrerò la mia gloria sul faraone e su tutto il suo esercito, i suoi carri e i suoi cavalieri” (Es 14,17).

Si sentono riecheggiare in questa frase del prologo le espressioni colme di intensa commozione della prima lettera di Giovanni: “Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1 Gv 1,1-4).

Giovanni parla al plurale perché intende riferire l’esperienza dei cristiani delle sue comunità che, con lo sguardo della fede, sono riusciti a cogliere, al di là del velo della “carne” di Gesù umiliato e crocifisso, il volto di Dio.

Il Signore ha manifestato spesso la sua gloria con segni e prodigi, ma mai si era rivelato in modo così chiaro e palese come nel suo “Unigenito, pieno di grazia e di verità”. “Grazia e verità” è un’espressione biblica che significa “amore fedele”. La troviamo nell’AT quando il Signore si presenta a Mosè come “il Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà” (Es 34,6). In Gesù è presente la pienezza dell’amore fedele di Dio. Egli è la dimostrazione inconfutabile che nulla potrà mai sopraffare la benevolenza di Dio.

La quinta strofa (v. 15) è il secondo intermezzo. Ricompare il Battista e questa volta egli parla al presente: “rende testimonianza” in favore di Gesù. “Grida” agli uomini di tutti i tempi che egli è unico.

La sesta strofa (vv. 16-18) è un canto di gioia dal quale trabocca la riconoscenza a Dio della comunità per il dono ricevuto. Dono incomparabile. Anche la legge di Mosè era un dono di Dio, ma non era definitiva. Le disposizioni esterne che essa conteneva non erano in grado di comunicare “la grazia e la

verità”, cioè, la forza che permette all’uomo di corrispondere all’amore fedele di Dio. La “grazia e la verità” sono state donate per mezzo di Gesù. Compare qui, per la prima volta, il suo nome.

Dio nessuno l’ha mai visto. È un’affermazione che Giovanni richiama spesso (5,37; 6,46; 1 Gv 4,12.20). La si ritrova già nell’AT: “Tu non potrai vedere il mio volto – dice Dio a Mosè – perché nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33,20).

Le manifestazioni, le apparizioni, le visioni di Dio raccontate nell’AT non erano delle visioni materiali, erano un modo umano di descrivere le rivelazioni dei pensieri, della volontà, dei progetti del Signore.

Ora invece è possibile vedere realmente, concretamente Dio osservando Gesù. Per conoscere il Padre non si devono fare ragionamenti filosofici o perdersi in sottili disquisizioni. Basta contemplare Cristo, osservare quello che fa, cosa dice, cosa insegna, come si comporta, come ama, chi preferisce, chi frequenta, da chi va a cena, chi sceglie, chi rimprovera, chi difende. Basta, soprattutto, contemplarlo nel momento più alto della sua “gloria”, quando viene innalzato sulla croce. In quella manifestazione somma di amore il Padre ha detto tutto.

Per gentile concessione di
www.settimananews.it

Natale missionario: buona notizia per tutti i popoli Romeo Ballan, mccj

Il Natale, tema familiare a tutti, si può contemplare partendo da angolature ed esperienze diverse, con la certezza che il mistero non si esaurisce, anzi offre ad ognuno - in ogni epoca della vita e della storia - ricchezze inedite, insospettabili, tesori sempre nuovi da scoprire. In questa occasione, preferisco presentare alcune riflessioni sciolte, che ci possono aiutare nella contemplazione del mistero e aprire nuove piste per condividere con altri - vicini o lontani - la gioia della nascita del Figlio di Dio in carne umana. Con questa apertura di orizzonti, la lettura missionaria del Natale sarà più vicina all’avvenimento di Betlemme.

Dio in carne umana: per tutti!

Natale è ‘*incarnazione*’; significa Dio in carne umana: “E il Verbo si fece carne” (Gv 1,14). Già i primi Padri della Chiesa dicevano: “**Caro salutis est cardo**”, la carne è cardine-fondamento della salvezza. Siamo in presenza di un fatto storico: **la nostra salvezza passa attraverso la carne di Cristo**, la sua nascita, passione, morte, risurrezione, ascensione, Eucaristia... È la carne di Dio, la carne di Maria. Non è un’*apparenza* di carne, come dicevano i primi eretici, i *docetisti*, ma carne concreta, come la nostra, componente essenziale della persona umana. La salvezza di Dio ci arriva, storicamente, attraverso la carne di Cristo Redentore; ma, allo stesso tempo, passa necessariamente attraverso la nostra carne: carne redenta e carne da redimere. Per capire l’ampiezza e la profondità di questo tema, occorre parlare con **termini realisti e crudi** della nostra carne in tutte le sue situazioni e tappe: - è la **carne forte** degli anni giovanili e adulti (lavoro, attività, viaggi...); - è la **carne bella** (ricerca di bellezza, mode, lussi, vanità...); - è la **carne fragile** (debole, malata, sofferente, moribonda, morta...); - è la **carne destinata alla risurrezione**, come diciamo nel *Credo*. Papa Francesco ci invita a vedere la Chiesa come un “**ospedale da campo**”, senza stupirci, né vergognarci di “**toccare le ferite**” di chi è nel bisogno. **Senza distinzione di colori**: la salvezza di Dio è la stessa per tutti. La liturgia canta in questo tempo: “**ogni carne** (cioè, ogni essere umano) **vedrà la salvezza di Dio**”. È questa la bella notizia, la grande gioia annunciata dagli angeli a Betlemme **per tutto il popolo e per tutti i popoli** (Lc 2,10).

Da Betlemme al Calvario, ieri e oggi

Edith Stein (S. Teresa Benedetta della Croce), ai tempi di Hitler, compose l'opera *Il mistero di Natale*, dove scrisse: "I misteri del cristianesimo sono un tutto indivisibile. Colui che approfondisce un mistero, finisce per toccare tutti gli altri. **Così il cammino che comincia a Betlemme avanza irresistibilmente verso il Calvario**, va dal presepe alla croce". Basta leggere le parole di Simeone a Maria nel tempio, la fuga in Egitto, la strage dei bambini innocenti. Edith Stein consumò il suo olocausto nel 1942 nel lager di Auschwitz. I fatti si ripetono, oggi come ieri: le macabre crudeltà di *Isis* in vari luoghi; in Nigeria con *Boko Haram*; nella Rep. Dem. del Congo; nella Repubblica Centrafricana; in Italia con i terribili e continui fattacci di sangue. In altre parti del mondo, continuano il martirio di cristiani e di altri innocenti, le tragedie dei migranti in mare o nel deserto... Ma **il Bambino del presepio è il Risorto**. Perciò Edith Stein conclude: "Ognuno di noi, l'umanità intera giungerà, assieme al Figlio dell'Uomo, attraverso la sofferenza e la morte, alla stessa gloria". Anche attraverso la pandemia, perché Gesù è più forte della tempesta.

Il primo sguardo negli occhi – Contemplazione del Bambino

Giotto, pittore fiorentino nel Medioevo, creatore della pittura moderna, ha pitturato in un affresco la nascita di Gesù a Betlemme, che si trova nella Cappella degli Scrovegni a Padova. L'affresco mette in evidenza il momento del *primo sguardo*: *Maria e il Bambino si guardano negli occhi*. Si guardano per la prima volta. Sorpresa, stupore, commozione, gratitudine, gioia! Maria scopre sul volto del Bambino il suo stesso volto, perché Gesù è solamente suo. Il Bambino si riflette sul volto della Madre. In quegli occhi che si incrociano e si contemplano reciprocamente, si scopre *il nuovo sguardo di Dio sull'uomo, e il nuovo sguardo dell'uomo su Dio e sui fratelli e le sorelle*. Sguardo di misericordia, accoglienza, fiducia. Da quel momento, le relazioni con Dio, tra gli esseri umani e con il creato, si scoprono beneficamente contagiate da questo intreccio di sguardi, che segna il *nuovo stile* di rapporti, basato sulla fraternità, il rispetto, la misericordia.